

IL NUOVO GOVERNO

L'ex ministro dell'Economia torna con un ruolo di supervisione del ministero di via XX settembre. Incredibile, ma vero

L'ex Governatore del Lazio dopo la sonora sconfitta elettorale prende un premio: il posto di Sirchia. «Da oggi ho smesso di fumare»

Lo sconfitto e il cacciato alla riscossa

Bianca Di Giovanni

ROMA Il ritorno di Giulio Tremonti è il vero colpo di teatro del Berlusconi bis. Equivale a un pugno nello stomaco agli alleati «ribelli». Con l'ex superministro - il «genio» della finanza creativa dal «caratteraccio» spigliato - ancora una volta il premier ricorda a An e Udc che il padrone è lui. Fini, Follini e soci non sono che comparse. E non solo: con il «divo Giulio» il premier mette anche sotto tutela l'attuale ministro dell'Economia. Quel Domenico Siniscalco che in pochi giorni nel luglio scorso è riuscito a passare dalla stanza di direttore generale (ancora oggi vuota) a quella che fu di Quintino Sella senza battere ciglio. Di uno così il premier (e con lui Tremonti) non si fida: troppo abituato agli slalom, e per di più con parecchi «addentellati» con il centro-sinistra oggi in crescita (da «Reviglio boy» a fedelissimo di Giuliano Amato) e molteplici legami doppi con l'establishment (da Carlo Azeglio Ciampi a Antonio Fazio). Insomma, detto in altri termini, Siniscalco non appartiene ai «berluscones doc», meglio spingerlo all'angolo e toglierli anche una fetta del superministero, promuovendo a ministro un suo sottoposto, Gianfranco Micciché. Per Tremonti è la vendetta consumata a freddo. Nei giorni della sua cacciata le cronache riportarono quel nomignolo velenoso che il ministro uscente riservò al suo successore: Siniscalco. Da allora i due si sono guardati a distanza e Tremonti si è sempre rifiutato di commentare le stoccate partite da Via Ventiseptembre negli ultimi mesi: dall'operazione «mezza verità» sui conti alle rassicurazioni sul rigore fornite a Bruxelles. Siniscalco forse pensava di riuscire in una sorta di «damnatio memoriae»: addossare tutti i «ne» del bilancio (che stanno spuntando a ripetizione sotto lo sguardo vigile dell'Europa) al suo predecessore, taceando sul fatto che tutte le operazioni messe sotto accusa sono frutto di una doppia firma. Anzi, alcune, come le cartolarizzazioni o gli swap sul debito, sono da attribuire proprio alla solerzia dell'allora direttore generale.

E adesso? Siniscalco incassa lo schiaffo Tremonti in silenzio e senza dimettersi, come molti ieri si sarebbero aspettati. Alcuni pronosticano un paio di mesi di convivenza tumultuosa: poi il ministro getterà la spugna. Altri escludono l'ipotesi di un abbandono volontario: se non l'ha fatto finora... «Tornerà nella stanza di direttore generale nei fatti, forse l'ha lasciata vuota di proposito», azzarda qualche maligno. Con Siniscalco è destinato a finire nell'ombra anche Renato Brunetta, da sempre malsopportato dal neo-vicepremier, mentre torna sulla cresta dell'onda Giuseppe Vitaletti, fedele tremontiano. Quanto a lui, il *poltergeist* della politica berlusconiana, sarà una vera mina vagante per l'agenda economica. In altre parole: tutti i giochi si riaprono. Ad iniziare dai rapporti con i poteri forti. Sarà interessante vedere come si posizionerà nei confronti di Bankitalia il neo vicepremier oggi che la Lega è scesa dalle barricate e si è trasformata in «fio-fazista» per «ragioni di sportelli bancari», come disse Bruno Tabacchi.

Ma è sul fronte della finanza pubblica che gli appuntamenti sono molti, e tutti cruciali: decreto competitività,



Tremonti il «guardiano» di Siniscalco

ipotetica manovra correttiva con annessa procedura per deficit eccessivo in partenza a Bruxelles, Documento di programmazione economica e infine Finanziaria. Una manovra che si preannuncia tra le più complicate dell'era Berlusconi. Il deficit di bilancio già quest'anno è dato vicino al 4%, a causa della minore crescita e della revisione di alcune voci come i trasferimenti alle Ferrovie e gli anticipi di imposta (insieme mezzo punto di Pil). In ballo c'è anche la contabilizzazione dell'Ispa, che vale altro mezzo punto di Pil. I conti veri emergeranno a inizio estate, quando Eurostat avrà emesso il suo verdetto sul bilancio e quando si conoscerà l'andamento delle entrate.

Alcuni prevedono per Siniscalco: «Tornerà nella stanza di direttore generale, forse l'ha lasciata vuota di proposito»

Ma già da ora una cosa è certa: il rigore è la via obbligata. Per tenere a posto i conti di quest'anno serve una correzione di almeno sei miliardi, per quelli dell'anno prossimo (si stima un deficit al 4,6) ne occorrono almeno altri 12-14. Per di più c'è l'Irap da sostituire, con un rischio «buco» di altri 2-3 miliardi con il versamento di giugno.

In questo quadro come si tradurrà la formula annunciata da Berlusconi: famiglie, imprese e sud? Nella maggioranza c'è chi (An) punta a sgravi per 6 miliardi da destinare in gran parte all'Irap (escludendo dal prelievo gli oneri sociali) e riservando circa 1,5 miliardi alle famiglie. La manovra toccherebbe quindi i 18-20 miliardi. Ma Ff insiste con i 12 miliardi promessi da Berlusconi. E c'è da scommettere che per Tremonti la priorità vera non sarà l'Irap ma le aliquote Iri: esattamente il sogno del premier. «Volevo tagliare le tasse, ma non me l'hanno consentito», disse il neo vice-premier al momento di lasciare Via Ventiseptembre. Forse oggi può prendersi la rivincita. Ma a pagare per quel suo puntiglio sarà tutto il Paese con un pesante «buco» di bilancio.

Storage dixit

«Io ministro? Non ci penso per niente». Il 9 aprile, subito dopo la sconfitta alle regionali, Storace dice: «Non sono interessato. Non soffro la sindrome da perdita di potere». Il 10 aprile, dichiara: «Come si dice a Roma, a me di entrare al governo nun me ne po' fregà de meno». Il 12 aprile va a Palazzo Grazioli, Berlusconi gli offre l'ipotetico ministero per le aree urbane. Il 17 aprile racconta: «Quando Berlusconi mi ha offerto di entrare nel governo, sa io che gli ho risposto? Grazie presidente, sono onorato, ma forse hai trovato l'unico italiano che ti dice di no». E ancora, il 18 aprile: «Non devo inseguire una poltrona dopo averne persa un'altra. Vedo una fila enorme di aspiranti ministri e io non ci sono». E poi: «A me la Sanità. Così riformo la psichiatria e curò Berlusconi». Ieri: ministro io? «È un onore». E va a giurare.

segue dalla prima



Foto di Maurizio Di Loreti/Emblema

La cura Storace. Così non soffre solo il Lazio...

Federica Fantozzi
Natalia Lombardo

ROMA Entrare al governo degli sconfitti? Giammai: «Come si dice a Roma, non me ne po' fregà de meno». Fino a un certo punto, però. Lui era a Rimini in santa pace, dopo la batosta del Lazio, Storace Francesco detto in tanti modi. Poi Fini e Berlusconi l'hanno chiamato. «Sono iscritto ad Alleanza Nazionale, Palazzo Chigi è un obiettivo per tutti».

«Quando c'è la salute c'è tutto», è la battuta che si è inventato ieri il neo ministro, emozionato e un po' disorientato nel Salone delle Feste. Lui, l'ex Epuratore delle camicie nere e del look lazial-tirolese, ora nel collaudato abito grigio siede tra la signora Letizia Moratti in «curie» e la cravatta verde Lega di Maroni. Di Tremonti ha detto peste e corna. Era un peso? «Eh, sì...», fa segno con le mani Storace, che un attimo prima si è alzato per schioccargli due baci sulle guance.

Eppure ne aveva sparate di borda-

te sulla Padania, per difendere Roma Capitale e non Ladrona. «La Lega non la sopporto più da tempo. La coalizione è in sua balia. L'asse Lega-Fi è una vera patologia politica». La devolution: «Non piace ai nostri elettori. O la bocciamo subito o la approviamo sapendo che a bocciarla saranno gli italiani col referendum, e che noi staremo dalla loro parte». E Fini: «Dovrebbe smetterla di dire sempre signori».

Pillole dello Storace-pensiero all'indomani dell'«ecatombe nazionale» che vide tra i danni collaterali il suo sfratto dalla Pisana. L'ex Governatore si tolse i *serci* - come si dice a Roma - dalle scarpe: colpa della mio-

«Quando c'è la salute c'è tutto» È la battuta che si è inventato ieri il neo ministro

pia politica di Berlusconi che continua a spacciare l'Italia per il paese di Bengodi, dei ricatti del partito della Repubblica Cispadana, di Gianfranco Signorini. Votare o cambiare o morire, fu il messaggio del duro e puro alla sua coalizione.

Al ministero della Salute ci sarebbe entrato solo «per fare la riforma della Psichiatria e curare Berlusconi...». Perché «Il problema della premiership si pone. Siamo sicuri che con l'attuale si vince di nuovo?», si è chiesto Governatore appena decaduto. «Qui è roba da camicie bianche», ripete dopo l'ultimo vertice di An, con Fini scottato dalla beffa delle dimissioni mancate del premier dispettoso.

Ciociaro di nascita, politico di gran fiuto, cresciuto nelle organizzazioni giovanili missine fino a scalare il Fuan, giornalista al *Secolo*, due volte deputato, presidente della Vigilanza con l'accattivante soprannome di Epuratore, eletto «governatore» con un milione e mezzo di voti, Storace ha fatto una campagna tosta e furba contro Piero Marrazzo. La lista con il cuore tricolore con tanto di Radio che ancora trasmette in diretta da Via della Scrofa le disquisizioni di Fabio Sabbatani Schiuma. E ancora lo scontro con la Mussolini. Lo scandalo Laziomatematica che gli vale l'ultimo soprannome - StorHacker - e la sfida al sindaco Veltroni, che non gli giova. Si narra che quando Berlusconi lo convocò, usò proprio questo argomento per sponsorizzare le Aree Urbane: «Ti fai un anno da ministro e poi sei pronto per candidarti sindaco contro Veltroni...». Si narra anche di uno scaramantico rifiuto gestuale dell'interessato.

Fini lo portò a pranzo per offrirgli il ruolo di coordinatore, lui subodorò che sarebbe finito impantanato nei veti incrociati di via della Scrofa, salvo che fu il suo collega di Destra Sociale Alemanno ad obiettare. Storace continuò a dire «francamente» che la poltrona da ministro non gli interessava: «A Berlusconi ho risposto: grazie presidente, ma forse hai trovato l'unico italiano che ti dice di no. C'è una fila enorme di aspiranti ministri. Io non sono tra loro». Ieri la nomina al posto di Sirchia, come contrappeso all'Asse del Nord appena rinsaldato dal ritorno di Tremonti, col quale Fini ieri è stato costretto a conversare, cedendo anche mezzo sorriso a qualche battuta, durante il rito del giuramento. Un'altra beffa per il leader di An, che non ha mai intascato il conto della battaglia persa sulla collegialità.

«Un governo fotocopia con qualche refuso», dice il centrista Bruno Tabacchi. Un B-Bis che ha radicalizzato gli estremismi, dalla Lega alle campagne nostalgiche di Storace all'Hilton, dopo lo «strappo» di Fini sul fascismo. Raduni in cui veniva a galla la vena nera mai esaurita, anche se Storace si consolava: «Be', solo due saluti romani fra 5mila persone sono un successo...». E poi si dice che siamo nostalgici... L'operazione passato non salta più di tanto. Ora Fini lo ha portato a Palazzo Chigi, per dirlo dal partito. Certo nel Lazio la Sanità ha accumulato un «buco» di centinaia di migliaia di euro, accusa la sinistra. Ora è al posto di Sirchia: «Da oggi ho smesso di fumare...», scherza Storace. Sarà lui il «refuso»?

Da una sala all'altra del Quirinale, l'eccezionale comunicatore avrebbe potuto vedersi riflesso con lo sguardo perso, il fare agitato, il lifting stracchiato. Insomma, l'immagine impietosa della consunzione di una leadership. Ha ottenuto quel che voleva, Berlusconi: un rimpastino, il ventesimo della serie inaugurata nel 2001 con il ritorno al governo. Ma questa volta è dovuto passare sotto le forche caudine della crisi. E sull'altare della malintesa liturgia istituzionale ha sacrificato l'ultima occasione per raccattare qualcosa di diverso dal governo senza qualità clamorosamente stroncato degli elettori a ogni appuntamento con le urne della legislatura. Dov'è la «discontinuità» rivendicata dagli stessi alleati? Si era impegnato, il premier, nero su bianco per calmare i bollenti spiriti di Gianfranco Fini, a riequilibrare l'alleanza pericolosamente sbilanciata sull'«asse del Nord». Nel giro di due settimane quel solenne giuramento è stato rinnegato tre volte. L'oneroso debito con gli alleati è diventato una cambiale in protesto. Alla stregua del fatidico «contratto con gli ita-

Riciclati nel governo senza qualità

Pasquale Cascella

liani». L'inganno è perfezionato dal governo rabberciato come e peggio degli esordi. Perde il centrista Marco Follini, ma resuscita Giulio Tremonti. Addirittura come vice premier. A fianco, quindi, di Fini, l'uomo che soltanto otto mesi prima ne aveva preteso e ottenuto la testa di superministro dell'Economia. Torna addirittura a mezzadria tra Forza Italia e la Lega. Che per An significa aggiungere il danno alla beffa. Malamente compensato dal «grande onore» di Francesco Storace, assunto alla Sanità per amministrare l'«ecatombe» elettorale da cui è stato appena travolto nel Lazio. C'è, sì, la supplenza del portavoce di An, Mario Landolfi, al berluscones Maurizio Gasparri che aveva fatto affidamento sul premier per contenere la

concorrenza di Storace, con cui Fini ha pensato bene di restituire lo schiaffo ricevuto con il ripescaggio di Tremonti. Ma anche a metterci il disperato recupero ministeriale degli epigoni della diaspora socialista e repubblicana, e persino l'ingabbiamento nei Beni culturali di Rocco Buttiglione, i conti politici stentano a tornare rispetto alla defezione di quel Follini che si ostina ad andare in giro raccontando che «Berlusconi non è De Gasperi». E che il centrista continua ad attendere al varco, sempre in Parlamento. Come dire che, ministri o non ministri dell'Udc dentro, il Berlusconi-bis è da considerarsi al più un «governo amico». È, comunque, il meno peggio? Purtroppo al peggio non c'è limite. Non è vero che il pre-

mier abbia puntato i piedi, con la pubblica recriminazione al Senato, per far valere quella visione del maggioritario che ha ispirato la prova di forza sulla Costituzione. Se fosse stato minimamente coerente con il dispositivo fatto votare una mezza dozzina di volte dalla sua maggioranza, ha alterato le regole del gioco, vecchie o in fieri che siano. Al punto da sabotare la più alta prerogativa del capo dello Stato, quella dello scioglimento delle Camere, mandando a vuoto il Consiglio dei ministri nonostante fosse stato appositamente convocato per il varo del decreto legge (già concordato con l'opposizione) con cui assicurare il diritto acquisito da più di cinque anni dagli italiani all'estero di votare per una specifica rappresen-

tazione berlusconiana. Sarà per questo che il premier, dimissionato più che dimissionario, si è ben guardato di alzare il livello politico della «sfida». E lasciando a Romano Prodi e all'intera opposizione l'incombente di sollecitare la pronta restituzione della parola alla sovranità popolare, ha alterato le regole del gioco, vecchie o in fieri che siano. Al punto da sabotare la più alta prerogativa del capo dello Stato, quella dello scioglimento delle Camere, mandando a vuoto il Consiglio dei ministri nonostante fosse stato appositamente convocato per il varo del decreto legge (già concordato con l'opposizione) con cui assicurare il diritto acquisito da più di cinque anni dagli italiani all'estero di votare per una specifica rappresen-

tanza in Parlamento. Una conferma, se pure ce ne fosse bisogno, che è la paura di un altro, definitivo, capitolombolo elettorale a prevalere. Prima con il gran rifiuto di Berlusconi di aprire la crisi. Poi, con l'operazione di facciata delle dimissioni formali. E, infine, con il ritiro-lampo nel Palazzo del potere. Si ritrova, il premier, asserragliato a palazzo Chigi con qualcosa che molto ha a che fare con i «governicchi» della tanto vituperata prima Repubblica. Rischia di essere uno di quei «governi balneari» allora tirati su dalla maggioranza come ombrelloni di protezione dai colpi di sole estivi, per poi invocare la «governabilità» di fronte all'incalzare della sessione parlamentare di bilancio. O precipitare nel più classico «governo elettorale», nel caso risultasse incontrollabile il declino della legislatura. Ma quelli erano i tempi della democrazia bloccata, senza alternanza. Ora, volente o nolente Berlusconi, una alternativa democratica è pronta. Anzi, a proposito di assetto federale dello Stato, è già governo alternativo nella stragrande parte del Paese. Legittimato dalla maggioranza reale degli elettori.